



Università degli studi di Milano
Dipartimento di studi sociali e politici

Working Papers

del Dipartimento di studi sociali e politici

18 / 01/ 2006

*Delle reti e oltre: processi migratori,
legami sociali e istituzioni*

Maurizio Ambrosini

Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni

di Maurizio Ambrosini, università di Genova, centro studi Medi – Migrazioni nel Mediterraneo

Già alla fine dell'800, Ravenstein, il capostipite degli studi delle migrazioni, aveva osservato l'importanza delle reti di relazione per i trasferimenti individuali delle persone: formulando una serie di "leggi" delle migrazioni nello stile positivista del tempo, aveva individuato tra di esse lo sviluppo di migrazioni a catena, che si dirigevano verso i centri commerciali e industriali (cit. in Faist, 1997). Appena dopo la Grande Guerra, Thomas osservava:

La situazione di un uomo immigrato da poco sarebbe qui di totale disorientamento se egli non trovasse alcuni punti fermi di identità rispetto alla propria vita passata, e li trova proprio tra coloro che appartengono al suo gruppo o alla sua nazionalità e che lo hanno preceduto. Quasi sempre arriva presso amici; spesso sono stati loro a mandargli il biglietto della nave, e sono loro a ospitarlo finché non trova un lavoro e non restituisce il costo del biglietto (Thomas, 1997 [1921]: 99)

Studiare le migrazioni significa ancora oggi imbattersi nelle reti dei migranti. Secondo la lapidaria e spesso citata affermazione di Tilly, "gli individui non emigrano, i network sì" (Tilly, 1990: 84). Dunque, "le effettive unità della migrazione non erano (e non sono), né individui, né famiglie, bensì gruppi di persone legate da conoscenza, parentela ed esperienza di lavoro" (ibid.).

Il problema non è quindi quello di riconoscere il fenomeno, ma semmai di valutarne la portata e il significato.

Obiettivo di questo contributo è quello di discutere le implicazioni teoriche dell'adozione di un approccio di network¹, di presentare alcuni sviluppi recenti del dibattito internazionale sull'argomento e di illustrarne la portata esplicativa nello studio di diversi aspetti dei fenomeni migratori. Va da sé che studiare le reti degli immigrati è pure uno stimolo per comprendere meglio come anche nella società ricevente le reti sociali strutturino e influenzino i comportamenti individuali.

1. Reti e teorie delle migrazioni.

Il primo punto riguarda l'importanza delle reti migratorie nella ricostruzione delle "cause", dei percorsi e della destinazione finale dei flussi migratori. Le reti migratorie, definibili come "complessi di legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e di destinazione, attraverso i vincoli di parentela, amicizia e comunanza di origine" (Massey, 1988: 396) forniscono un riferimento per elaborare spiegazioni delle migrazioni capace di gettare un ponte tra teorie "macro", o strutturaliste, e teorie "micro" o individualiste. Se le prime enfatizzano i grandi fenomeni strutturali (dai fattori espulsivi della povertà, dell'oppressione, del sovrappopolamento, a quelli attrattivi determinati dalla domanda di manodopera) che provocano spostamenti di popolazione, le seconde muovono invece dal presupposto della scelta razionale, orientata al *self interest*, da parte degli individui: l'analisi dei legami di rete consente di comprendere come mai, tra le molte persone soggette ai medesimi condizionamenti strutturali, solo alcune intraprendano l'esperienza della migrazione internazionale,

¹ Uso il termine inglese come semplice sinonimo dell'italiano "rete", senza addentrarmi in sottili disquisizioni circa le differenze semantiche che, secondo alcuni, potrebbero distinguerli.

perché si dirigano verso determinate destinazioni, non necessariamente le più favorevoli dal punto di vista economico o normativo, e come cerchino di inserirsi nella nuova società (cfr. in proposito: Ambrosini, 2001; 2005). L'attenzione nei confronti delle reti è dunque un modo per analizzare le migrazioni come processi sociali a lungo termine, dotati di proprie dinamiche intrinseche (Castles, 2004).

Le teorie dei network concepiscono le migrazioni come incorporate in reti sociali che attraversano lo spazio e il tempo, sorgono, crescono, infine declinano. In questi approcci, le decisioni individuali si inseriscono all'interno dei gruppi sociali, che a loro volta si frappongono e mediano tra le condizioni sociali ed economiche determinate a livello macro e gli effettivi comportamenti migratori soggettivi. La precedente esperienza migratoria degli individui o dei loro consanguinei, i legami stabiliti tra i luoghi di origine e di destinazione, l'esistenza di dispositivi di sostegno, il funzionamento di catene familiari, i flussi informativi, appaiono almeno tanto importanti quanto i calcoli economici nella spiegazione di arrivi e partenze. Le stesse rotte e destinazioni dei rifugiati e richiedenti asilo, che a prima vista parrebbero dipendere essenzialmente da fattori di espulsione e dalla ricerca di scampo nel primo paese sicuro accessibile, in realtà sono fortemente influenzate dai legami sociali (Koser, 1997).

Per questo Faist ha parlato delle reti come “the crucial meso-level” (1997), registrando verso di esso un movimento di convergenza sia dal versante macro, sia da quello micro: le teorie della scelta razionale hanno cominciato a considerare unità sociali come le famiglie, grazie soprattutto alla *new economics of migration*, mentre le teorie dei sistemi hanno incorporato nella loro analisi i network tra i diversi tipi di legami che connettono i luoghi di origine e di destinazione dei migranti.

Lo studio delle reti consente altresì di qualificare i fenomeni migratori come fenomeni propriamente sociali, non semplicemente governati dalle leggi della domanda e dell'offerta, da variabili demografiche o dai rapporti politici. Ciò significa, tra l'altro, rivendicare la pertinenza e il valore euristico di analisi condotte con l'apparato concettuale e metodologico delle discipline sociologiche. Per questa ragione, l'enfasi sulle reti migratorie nei *migration studies* è maggiormente riscontrabile negli approcci sociologici (e antropologici)², mentre economisti, demografi, geografi, politologi preferiscono in genere battere strade interpretative diverse. In questa chiave, uno dei punti su cui hanno maggiormente insistito le spiegazioni basate sui network riguarda l'autopropulsività dei processi migratori: grazie alle reti, questi possono proseguire anche quando sono cessati i motivi (per es., l'esplicito reclutamento di manodopera) che inizialmente li avevano innescati. Le reti già operanti non solo favoriscono nuovi afflussi di immigrati, ma sviluppano una trama di contatti sempre più densa tra i due poli delle migrazioni, consentendo ai processi migratori di assumere una consistenza autonoma (Portes, 1995). Si verificano poi, sempre attraverso le reti di relazioni sociali, importanti effetti di retroazione delle migrazioni nei contesti di origine: rimesse, migrazioni temporanee e pendolari, ritorni periodici o definitivi incidono in vario modo sulle società di provenienza, influenzando –sia pure in modo controverso– i processi di sviluppo locale, i mutamenti culturali, le stesse aspettative e i comportamenti dei non-migranti. La recente letteratura sul transnazionalismo, come vedremo, pone al centro della riflessione questa dimensione bi-locale (e talvolta multi-locale), interattiva e fluida dei processi migratori.

Le reti, sotto questo profilo, rielaborano, ampliano e collegano al più complessivo filone dello studio dei reticoli sociali il concetto di “catena migratoria”, comparso già negli anni '60 per spiegare le traiettorie degli emigranti dell'Europa meridionale (Price, 1963; Reyneri, 1979), ma, come abbiamo richiamato all'inizio, già presente in Ravenstein. Mentre la “catena migratoria” spiegava soprattutto i meccanismi di richiamo che attraevano nuovi soggetti verso le destinazioni dove i congiunti avevano già costituito delle teste di ponte, il concetto di network abbraccia un più ampio arco di fenomeni sociali, che fanno riferimento ai processi di inserimento nel mercato del lavoro, di insediamento abitativo, di costruzione di legami di socialità e mutuo sostegno, di

² Basti pensare, nel dibattito americano, a nomi come quelli di Portes e Massey e ai rispettivi allievi. Entrambi, fra l'altro sono stati presidenti dell'Associazione americana di sociologia.

rielaborazione culturale, nel senso del mantenimento, della riscoperta, della ridefinizione, o, come altri sostengono, della “reinvenzione” dell’identità “etnica” nelle società ospitanti (cfr. in proposito Levitt, 2005).

L’interesse teorico deriva altresì dalla visione dei network migratori come elementi di *agency*, ossia di iniziativa autonoma e di protagonismo dei migranti, che attraverso i legami di rete possono promuovere attivamente nuovi processi migratori, contribuire a determinarne le modalità di inserimento, sviluppare forme di mobilità sociale (per es. attraverso l’imprenditorialità, su cui torneremo in seguito) e identità collettive “minoritarie”. Nello stesso tempo, il migrante inserito in una rete non è un individuo isolato, che fluttua in un vuoto sociale, senza avere altri punti di riferimento che il suo interesse razionale. Il richiamo alle reti consente dunque di cercare una strada teorica intermedia, tra gli opposti scogli delle concezioni ipersocializzate e iposocializzate delle migrazioni, in cui gli attori vengono considerati rispettivamente soggetti passivi, condizionati da forze strutturali sovrastanti, oppure individui che agiscono in base a desideri e preferenze soggettive (Boyd, 1989). Nella sintesi di Castles (un autore, va notato, che nel passato si era segnalato per l’adozione di un approccio marcatamente strutturalista), il concetto di “migrant agency” significa che “i migranti non sono individui isolati che rispondono a stimoli di mercato e a regole burocratiche, bensì esseri sociali, che cercano di raggiungere migliori esiti per se stessi, le loro famiglie e le loro comunità, modellando attivamente i processi migratori” (2004: 860).

2. Due concetti collegati: embeddedness e capitale sociale

Un concetto come quello di *embeddedness* (incorporazione, radicamento, incastonamento: la resa in italiano resta ardua), elaborato dalla nuova sociologia economica sulla base di una suggestione di Polanyi, ha trovato nelle reti migratorie un terreno di verifica e di approfondimento, trovandovi molti riscontri per sostenere che l’azione degli individui è socialmente situata, non si riferisce ad attori atomizzati e non può essere spiegata interamente in base a motivazioni individuali (cfr. Granovetter, 1985; 1995; Vertovec, 2003).

Un influente contributo come quello di Portes e Sensenbrenner (1993) ha posto in rilievo i vari dispositivi che influenzano i comportamenti e gli stessi obiettivi dei soggetti che partecipano ad una collettività dotata di influenza normativa, come nel caso di reti migratorie sufficientemente strutturate: introiezione di valori, affiliazione di gruppo, solidarietà vincolata, fiducia operante. In questo articolo, come in vari altri saggi, le reti migratorie sono state collocate nell’alveo della rigogliosa riflessione teorica sul capitale sociale³.

Questo può essere visto infatti come il prodotto della partecipazione alle reti migratorie, e quindi definito come la capacità degli individui di beneficiare di risorse di vario genere (accreditamento, contatti sociali, sostegno materiale e morale...), in virtù della loro appartenenza a reti di rapporti interpersonali (nel nostro caso, principalmente quelli a base etnica) o strutture sociali più ampie. Benché notoriamente i due concetti (capitale sociale ed *embeddedness*) soffrano di una certa vaghezza teorica, o siano quanto meno soggetti a diverse interpretazioni, finendo non di rado per sovrapporsi, credo si possa tentare di distinguerli in rapporto alle reti migratorie, sottolineando che il secondo (*embeddedness*) ha un significato più statico: serve a denotare come le reti preconstituiscano il *frame* cognitivo e strutturale in cui le decisioni individuali vengono assunte, delimitano il perimetro delle opzioni possibili, incanalano e modellano i corsi di azione; il concetto di capitale sociale (soprattutto nell’accezione di Coleman, 1990) serve invece soprattutto a esprimere l’aspetto dinamico, delle risorse che fluiscono dai network e si rendono disponibili per gli individui nel perseguimento dei loro obiettivi: informazioni, accreditamento, legami fiduciari, protezione, risorse materiali di vario genere. Il capitale sociale può pertanto convertirsi in altri tipi

³ Massey (1987), nella sua analisi dell’immigrazione messicana negli Stati Uniti, è stato il primo autore a individuare le reti migratorie come una forma di capitale sociale, atto a ridurre i costi finanziari e psicologici delle successive migrazioni.

di capitale: capitale economico-finanziario (si pensi alla possibilità di ottenere prestiti o credito, sulla scorta di relazioni di appartenenza e di fiducia interpersonale) o umano (più esattamente, nella possibilità di valorizzare il capitale umano individuale: l'ottenimento di un posto di lavoro, e di un lavoro di un certo tipo, dipende spesso dalla rete di conoscenze, e dunque dal capitale sociale).

Si può precisare poi che le reti migratorie mettono a disposizione degli individui quello che è stato definito "capitale sociale etnico" (Esser, 2004: 1135): un capitale sociale specifico, la cui utilizzabilità dipende dall'esistenza di una "comunità etnica" insediata nella società ricevente o di un network transnazionale. Questo capitale sociale specifico, secondo Esser, in molti casi risulta meno efficiente del capitale generalizzato, che è invece più flessibile e quindi spendibile in contesti diversi. Soffre infatti della carenza di abilità e conoscenze che possano essere impiegate nel nuovo ambiente, nonché dell'impatto di pratiche discriminatorie più o meno esplicite. In certe circostanze però, l'impiego del capitale sociale etnico e l'impegno a migliorarne la produttività possono diventare un'opzione ragionevole, per es. nello sviluppo di reti di connazionali, nell'investimento in forme di *ethnic business* o nell'organizzazione di movimenti politici a base etnica. Altri studiosi vanno oltre, individuando nella coltivazione di legami comunitari una strada efficace e vantaggiosa per l'inclusione nelle società riceventi, alternativa alla classica assimilazione su base individuale, intesa come perdita di riferimenti identitari e di memoria culturale (per es. Zhou, 1997).

Grazie a questi apporti, la concezione sociologica dei migranti come attori sociali si differenzia da quella di altre discipline, e in modo particolare dalla teoria economica: il migrante appare capace di scelte e di strategie, ma inserito in reti e contesti sociali che strutturano la sua visione della realtà, dei vincoli che presenta e delle opportunità che offre, influenzando le sue decisioni e la capacità di attuarle. Le risorse che i contatti sociali assicurano sono altresì di grande rilievo in ordine al successo nei percorsi migratori e possono funzionare in una certa misura come dispositivi di salvataggio e resistenza di fronte a difficoltà e discriminazioni. Le strutture di mediazione rappresentate dalle reti di relazione e da altre istituzioni sociali (Ambrosini, 2001) consentono altresì di collegare il livello dell'azione individuale ed eventualmente familiare con la sfera macrostrutturale: sono queste strutture ad incanalare verso l'ipotesi dell'emigrazione l'insoddisfazione personale verso le condizioni di vita dei contesti di origine, e poi ad assumere concretamente il compito di mediare tra la volontà individuale (e familiare) di emigrare e i dispositivi regolativi delle società riceventi, cercando le strade per favorire l'ingresso del congiunto che lo desidera; sono sempre queste, e in special modo le reti, a far incontrare il lavoratore immigrato con la domanda di lavoro del sistema economico che lo richiede; e si potrebbe continuare. Espressione del contesto in cui si formano le scelte migratorie, sono dunque condizione della loro realizzazione e anello di congiunzione con le dinamiche sociali più ampie.

Alcuni limiti delle teorie dei network sono peraltro ormai noti, e vanno qui sommariamente richiamati prima di procedere oltre. Ne ricordo principalmente quattro:

- le reti migratorie spiegano in modo convincente la continuazione delle migrazioni, ma non il loro inizio, né lo spostamento verso nuove destinazioni: "i teorici dei network non hanno mostrato come le reti trovano, scelgono e si dirigono verso nuove località in grado di sostenere i migranti, quando le destinazioni già esistenti sono state saturate" (Light, Bachu, Karageorgis, 1993: 30). Per la stessa ragione, Massey e Al. (1998) collocano i network tra le teorie che rendono conto della perpetuazione delle migrazioni, non delle loro cause iniziali.

- le analisi basate sulle reti spostano l'accento sulla dimensione informale e autopropulsiva delle migrazioni, mentre nel produrle intervengono varie altre agenzie e organizzazioni (anche formali), e intermediari (inclusi quelli illegali): è stato quindi proposto il concetto più comprensivo di "istituzioni migratorie", che includono i network, ma non si esauriscono in essi (Goss e Lindquist, 1995)

- allo stesso modo, viene sovente trascurata la dimensione della regolazione normativa: alcune interpretazioni si spingono a considerarla quasi indifferente, enfatizzando la capacità delle reti migratorie di muoversi tra canali diversi, compresi quelli irregolari, al fine di favorire l'arrivo e l'insediamento di parenti e connazionali (cfr. per es. Massey e Espinosa, 1997)

- affiora poi diffusamente un certo funzionalismo implicito, che solo da alcuni anni viene posto in questione (Portes, 1998; Portes e Rumbaut, 2001): la maggior parte delle analisi di rete enfatizza le valenze positive dell'azione delle reti migratorie, trascurando i possibili effetti di invischiamento in nicchie marginali del mercato del lavoro o addirittura in attività devianti, su cui si è maggiormente concentrata l'attenzione dei criminologi.

3. All'interno delle reti

Nel tentativo di affinare un'analisi dei processi migratori attraverso la prospettiva delle reti sociali, alcune distinzioni sono a questo punto opportune. Possiamo individuare anzitutto reti a struttura "orizzontale", in cui i partecipanti sono socialmente collocati più o meno sullo stesso piano, e quindi si ritrovano, scambiano informazioni, esercitano forme di mutuo aiuto, secondo codici di reciprocità allargata, anche se possono inserirsi elementi di sfruttamento delle necessità o della debolezza dei connazionali neo-arrivati; reti invece che hanno un carattere maggiormente "verticale", in quanto fanno riferimento a una persona, a un gruppo o talvolta a un'istituzione che si trova in posizione eminente, e che può redistribuire informazioni e risorse in maniera relativamente discrezionale, traendo vantaggi dall'asimmetria dei rapporti con i patrocinati.

Vanno poi distinte reti che restano debolmente strutturate ed essenzialmente informali, e reti che evolvono verso configurazioni istituzionali più formalizzate, o danno vita a istituzioni che diventano punti di riferimento per la socializzazione e l'interscambio. Nell'esperienza americana, proprio questa diversa densità istituzionale delle aggregazioni a base etnica rappresenta un cruciale fattore di differenziazione delle traiettorie di integrazione delle diverse componenti dell'immigrazione e dello stesso "successo" degli immigrati, in termini di avanzamento economico-sociale nella società ricevente. Torneremo in seguito su questo punto.

Un'altra distinzione che si è affermata nel dibattito degli ultimi anni è quella relativa al "genere delle reti". Nella ricerca di Espinosa e Massey (1999) sull'immigrazione messicana negli Stati Uniti, è risultato che le donne si appoggiano ai network più degli uomini nei tragitti migratori, e questi mantengono una maggiore influenza sulle successive migrazioni di altre donne.

I lavori sulle migrazioni femminili (Anderson, 2000; Parreñas, 2001) hanno posto il rilievo la formazione e il funzionamento di network in cui donne, legate da vincoli di parentela, di amicizia o anche di interesse, si organizzano per favorire l'ingresso e l'inserimento lavorativo di altre donne, provvedono alla sostituzione di chi lascia il posto di lavoro, sviluppano forme di socialità e animazione del tempo libero, offrono protezione e sostegno, arrivano talvolta a organizzare servizi informali, come la custodia collettiva dei bambini per chi deve andare al lavoro⁴; gli uomini, in questi reticoli a dominanza femminile, sono una presenza marginale e minoritaria: se e quando arrivano, questo avviene per ricongiungimento "rovesciato", in condizioni di dipendenza dalle mogli per ogni esigenza, incontrando spesso difficoltà di inserimento e contraccolpi psicologici per la perdita di ruolo e riconoscimento sociale⁵.

⁴ Nel caso italiano, i reticoli migratori femminili –provenienti prevalentemente da paesi in cui la religione cattolica è la più diffusa- hanno trovato appoggio e supporto logistico presso le istituzioni ecclesiastiche, che ne hanno favorito il radicamento e la capacità di inclusione delle nuove arrivate: il raccordo tra reti e altre istituzioni di sostegno trova qui un notevole esempio. Va notato in proposito che non è necessario che siano le istituzioni ecclesiastiche italiane a trovare direttamente lavoro per le donne immigrate (come avveniva con maggiore frequenza nel passato): il fatto che possano riunirsi presso una parrocchia, con appuntamenti fissi, è già di per sé un fattore che favorisce la circolazione di informazioni e il mutuo aiuto. I risultati di surveys in cui il ruolo delle reti dei connazionali, come tramite per il reperimento di un lavoro, precede di gran lunga l'azione di istituzioni solidaristiche autoctone (cfr. per esempio Blangiardo, 2003), non rende ragione della più complessa trama di rapporti che lega le une alle altre, specialmente (ma non soltanto) nel caso delle donne immigrate di religione cattolica.

⁵ Fino a pochi anni fa in Italia la stessa legge prevedeva una moratoria di un anno prima che il coniuge ricongiunto potesse entrare nel mercato del lavoro: una norma penalizzante in generale, ma ancor più quando si trattava di uomini al seguito delle mogli

Anche in Italia, il recente volume di Decimo (2005) sull'immigrazione di donne somale e marocchine ha posto in rilievo i legami di solidarietà istituiti prima e dopo la scelta migratoria:

chi è in procinto di partire, avvalendosi delle conoscenze di cui dispone tra quanti sono già emigrati, è facilitata nel reperire le informazioni necessarie a scegliere la destinazione più vantaggiosa, nel raggiungere i contatti giusti per ottenere un visto di ingresso, nel raccogliere il denaro necessario a sostenere il viaggio, nel ricevere ospitalità e supporto, nel trovare lavoro e inserirsi nel nuovo contesto (ibid.: 131).

In terra straniera, le reti femminili danno luogo a svariate forme di sostegno, che spaziano dalla vicinanza emotiva, alla ricostruzione di pratiche e legami comunitari, al raccordo con la società ospitante e i suoi attori, all'aiuto materiale: nella ricerca citata, le donne somale hanno preso in affitto alloggi di cui possono usufruire anche coloro che sono rimaste senza lavoro o non l'hanno ancora trovato.

Le reti migratorie femminili sono poi un fattore di trasformazione dei rapporti di genere, ma anche di costruzione di nuove identità femminili, sebbene sotto il segno di ambivalenze profonde: le donne conquistano attraverso l'emigrazione spazi di autonomia ed emancipazione, accrescendo il loro status all'interno della famiglia e della comunità di origine; ma non di rado devono affrontare la sofferenza della "maternità transnazionale", ossia dello sforzo di mantenere nella misura del possibile i rapporti con i figli, pur essendo obbligate a separarsi fisicamente per lunghi periodi da essi, al fine di offrire loro la prospettiva di una vita migliore (Parreñas, 2001). Inoltre, sebbene siano esse a procurare le rimesse che garantiscono la sopravvivenza e spesso anche una vita dignitosa al nucleo familiare, il loro contributo economico può finire per mantenere gli equilibri di potere in patria, e la stessa sopravvivenza delle strutture patriarcali (Pessar e Mahler, 2003). Nella società ricevente, l'azione di collocamento svolta dai network femminili, essendo sproporzionatamente inserita nei circuiti del lavoro domestico-assistenziale, ha come esito involontario il consolidamento di un'immagine della donna immigrata come icona di una femminilità docile, premurosa e sottomessa, nostalgicamente desiderata dalle società riceventi, ma non più facilmente reperibile (o, come altri direbbero, imponente) tra le donne autoctone.

Più in generale, possiamo affermare che si osservano differenze significative tra i network a dominanza maschile, i network a dominanza femminile e i network (di solito più "maturi" in termini di anzianità di insediamento) che presentano una composizione di genere bilanciata, con la formazione di nuclei familiari e seconde generazioni⁶.

Nelle reti si possono individuare poi alcune figure e funzioni tipiche, che a volte si sovrappongono, altre volte invece si differenziano:

- *lo scout*, ossia il pioniere, colui o colei che hanno aperto una nuova rotta migratoria e diventano il punto di riferimento per gli arrivi successivi, di familiari, congiunti, compaesani (cfr. per es. Scidà e Pendenza, 2000; per la versione "al femminile": Decimo, 2005);
- *il broker*, o mediatore, che si specializza appunto nell'intermediazione tra la domanda di lavoro e l'offerta dei connazionali, fungendo da collettore di informazioni nei due sensi, da garante dell'affidabilità dei patrocinati, da mediatore in caso di conflitti e incomprensioni⁷ (cfr. in proposito Bertolani, 2003);
- *il leader comunitario*, che assume compiti di rappresentanza nei confronti della società ospitante, può avere un ruolo in qualche misura formalizzato come responsabile associativo od ottenere incarichi professionali come operatore della mediazione interculturale, ma può essere anche un leader religioso, custode dell'identità ancestrale e quindi per alcuni aspetti

⁶ La riflessione sul genere delle reti è un tipico ambito in cui lo studio dei processi migratori aiuta a cogliere dinamiche ben presenti anche nella nostra società, dove pure reti maschili e femminili si articolano in maniera diversa, risultando in genere più supportive nel primo caso, più ambivalenti e spesso vincolanti nel secondo (cfr. Abbatecola, 2002).

⁷ Naturalmente, i confini tra il ruolo del broker e quello ben noto alla storia sociale italiana del "caporale", che affitta lavoro lucrando sui compensi dovuti ai lavoratori alle sue dipendenze, possono essere sfumati, come sembrano indicare per esempio alcune inchieste giornalistiche sul settore edilizio

più orientato al mantenimento delle tradizioni culturali del paese di origine che all'inserimento nel nuovo contesto;

- *il provider* di determinati servizi, come il posto letto, l'invio di merci o la trasmissione di rimesse per vie informali, spesso operante in una zona opaca, "grigia", talvolta illegale, normalmente traendo un lucro dalla sua attività e arrivando a volte a costituire vere e proprie attività economiche rivolte al mercato dei connazionali.

Si deve però riconoscere che, sebbene la riflessione sulle differenze tra le reti migratorie (in termini di densità, composizione, dotazione di capitale umano e sociale, capacità di sostegno....) sia cresciuta, l'analisi del loro funzionamento interno e della formazione di ruoli specifici rimane ancora carente.

4. Un ampliamento di prospettiva: il transnazionalismo

Gli approcci di rete hanno conosciuto negli ultimi dieci anni circa alcuni ampliamenti e innovazioni. Il principale fra essi riguarda la prospettiva delle migrazioni transnazionali, che ha aperto, specialmente in America, un nuovo campo di ricerche, a partire dagli studi pionieristici di Glick Schiller e Al., 1992; Basch e al., 1994. Ragionare in termini di transnazionalismo significa infatti superare, o almeno fluidificare, le tradizionali categorie di "emigrante" e "immigrato", e cessare di concepire la migrazione come un processo che ha un luogo d'origine e un luogo di destinazione. In questa visione, i trasmigranti sono coloro che costruiscono nuovi "campi sociali" che collegano i due poli del movimento migratorio, mantenendo un ampio arco di relazioni sociali, affettive o strumentali attraverso i confini.

Grazie alla diminuzione dei costi dei trasporti e delle comunicazioni, è stata teorizzata la possibilità, per un crescente numero di persone, di vivere una vita duale, parlando due lingue, avendo casa in due paesi diversi, e conducendo una vita intessuta di continui e regolari contatti attraverso i confini nazionali (Portes, Guarnizo e Landolt, 1999); pur oscillando tra una concezione del transnazionalismo più strutturale, come costruzione di reti o comunità translocali, e una concettualizzazione più vicina al polo dell'azione sociale, come impegno di attori individuali attraverso i confini (Morawska, 2003: 619-620).

Per quanto riguarda le reti migratorie, adottare un approccio transnazionale comporta almeno due novità: in primo luogo una bi-direzionalità più accentuata degli scambi e dei flussi, giacché le ricerche mettono a fuoco più precisamente le trasformazioni indotte nei luoghi di origine dai migranti che, oltre a inviare rimesse, mantengono in modo continuativo attività e interessi in patria (promuovendo attività economiche, sostenendo programmi sociali, associazioni e istituzioni religiose, partecipando ad attività politiche, ecc.): si parla in proposito di un'incorporazione dei trasmigranti in campi sociali stratificati, dalla famiglia ai regimi politici nazionali e sopranazionali (Levitt, DeWind e Vertovec, 2003); in secondo luogo, gli approcci transnazionali rafforzano i nessi tra il livello micro e il livello macro di analisi, collocando i network nel complesso dei legami che connettono paesi diversi. Per esempio, Portes, Guarnizo e Landolt (1999) hanno distinto tre livelli di transnazionalismo: economico, politico, socio-culturale, ognuno dei quali si articola in espressioni che manifestano gradi diversi di istituzionalizzazione: in campo economico si può spaziare dagli operatori commerciali transfrontalieri informali, agli sportelli aperti nei luoghi di immigrazione dalle banche dei paesi di provenienza; in campo politico dalla partecipazione o dal sostegno finanziario a comitati di iniziativa civica nei luoghi di origine all'elezione di propri candidati nei parlamenti della madrepatria; in campo socio-culturale dall'esibizione di gruppi di musica folk all'organizzazione regolare di eventi culturali in collaborazione con le ambasciate.

Come hanno puntualizzato, tra gli altri, Levitt DeWind e Vertovec (2003), il transnazionalismo rappresenta quindi una nuova prospettiva, più che un nuovo fenomeno. Si può rinvenire un'abbondante documentazione storica circa il mantenimento di legami di vario tipo e di contatti

regolari con la società di origine da parte dei migranti⁸, ma solo negli ultimi anni, grazie anche alla ricchezza e alla varietà di mezzi, di comunicazione e di trasporto, che consentono di condurre una vita sociale in luoghi differenti, il fenomeno ha trovato i concetti e l'inquadramento cognitivo in grado di illuminarlo.

Sul piano economico, sono state studiate in una prospettiva transnazionale varie attività produttrici di reddito promosse da reti di migranti attraverso i confini nazionali. Si può citare come esempio italiano –sia pure minore- l'intraprendenza dei migranti senegalesi aderenti alla confraternita islamica muride, attivi nel commercio ambulante grazie ad un peculiare intreccio fra appartenenza religiosa, organizzazione comunitaria, solidarietà interna, strategie commerciali, canali di approvvigionamento della merce, pratiche di resistenza all'esclusione sociale (Riccio, 2002). In questo caso, le reti sociali collegano legami di appartenenza e attività commerciali, che, pur non sovrapponendosi, si stimolano e sostengono vicendevolmente. Rimane come aspetto caratterizzante e denso di implicazioni il mantenimento dei legami con la madrepatria, in cui i migranti muridi lasciano normalmente la famiglia e con cui intrattengono rapporti economici, sociali e religiosi, che persistono nonostante il tempo e le distanze: in modo particolare, redistribuendo i frutti del loro lavoro nell'ambito delle famiglie allargate e dei diversi gruppi (vicinato, villaggio, comunità religiosa) a cui si sentono legati. Né si tratta di reti chiuse in se stesse, ma capaci di costruire e utilizzare flessibilmente vari tipi di legami, anche con istituzioni, operatori e soggetti autoctoni.

Di notevole interesse sono le implicazioni culturali dei legami transnazionali. Faist (2000: 197) ha parlato in proposito di "comunità senza prossimità" (*communities without propinquity*), che danno vita negli spazi transnazionali a processi di adattamento caratterizzati da fluidità e sincretismo. Ricorrendo a un linguaggio metaforico, se le visioni assimilazionistiche vedevano l'immigrato come "sradicato", e quelle improntate al multiculturalismo lo hanno considerato "trapiantato", ora il transnazionalismo propone l'immagine dei migranti come "translati", impegnati in un continuo lavoro di "traduzione" (o "trasferimento") di linguaggi, culture, norme, legami sociali e simbolici. In altri termini, i migranti transnazionali forgiavano senso di identità e appartenenze comunitarie non più a partire da una perdita, e neppure da una replica del passato, bensì come qualcosa che è allo stesso tempo nuovo e familiare, un bricolage composto di elementi tratti sia dal paese di origine sia da quello di insediamento (Kivisto, 2001, con riferimento a Faist, 1998).

Levitt, in un recente saggio (2005) ha richiamato l'attenzione sui processi culturali attraverso i quali viene interpretata, rinegoziata, talvolta ricreata l'identità dei gruppi sociali in emigrazione. Repertori culturali e pratiche sociali, sia della terra di origine sia del paese di accoglienza, vengono rielaborati e contaminati per costruire nuove identità e stabilire confini di gruppo più o meno rigidi o permeabili. Per esempio l'identità islamica degli immigrati pakistani istruiti e ben inseriti professionalmente negli Stati Uniti, deve essere riplasmata per adeguarsi ai codici socio-culturali americani e ai vincoli del nuovo contesto di vita, come il poco tempo per la preghiera quotidiana. Ne risultano identità culturali multi-stratificate, basate sull'"appropriazione selettiva" di ingredienti derivanti dal Pakistan, dall'America, dall'Islam, a loro volta modellati dai fattori istituzionali di contesto (ibid.: 56). Oppure le obbligazioni familiari, di devozione verso i genitori, continuano ad essere avvertite come doverose dagli immigrati indiani provenienti dallo Stato del Gujarat (come da tanti altri immigrati provenienti da società tradizionali), ma sono soggette ad una riscrittura delle regole di comportamento: devono essere mediate con il fatto che il parere dei genitori, nel nuovo contesto, è meno competente, o che le nuore, lavorando, hanno meno tempo a disposizione per pensare a loro. Così gli equilibri di potere vengono rinegoziati, con una crescita del peso delle donne e una diminuzione dell'influenza dei genitori. Le stesse istituzioni religiose, che custodiscono e tramandano l'identità culturale dei migranti, diventano transnazionali, continuando a coltivare i legami con la madrepatria e collegando membri dispersi nel mondo; beneficiano in vari casi di un aumento della religiosità degli immigrati, proiettati in contesti alieni; ma nello stesso

⁸ Gli esempi storici forniti dalla letteratura risalgono fino agli insediamenti dei mercanti genovesi e veneziani nei centri commerciali del Mediterraneo e dell'Europa medioevale, o alle attività stabilite dai finanziari genovesi nel XVI secolo, sotto l'impero spagnolo, agli albori del capitalismo moderno.

tempo si trovano nella necessità di ridefinire diritti e responsabilità degli affiliati, per adattarsi alle domande che scaturiscono dalla nuova vita di quanti si sono trasferiti in una terra straniera.

Uno degli aspetti più interessanti e dibattuti riguarda poi la visione del transnazionalismo come globalizzazione dal basso, costruita da persone comuni, in contrasto con la globalizzazione promossa dalle grandi istituzioni economiche e finanziarie (cfr. in particolare Smith e Guarnizo, 1998). Sfortunatamente però, il senso e i concetti fondativi di questa visione risultano spesso confusi, tra enfasi sulle culture “creolizzate”, su identità bi- o multifocali, su nuove istanze di cittadinanza multipla, e ovviamente su reti di sostegno capaci di estendersi attraverso i confini statuali (Morawska, 2003). Altri hanno poi controbattuto che in realtà il transnazionalismo dal basso non si contrappone alla globalizzazione dall’alto, ma ne rappresenta una dimensione complementare e rafforzativa.

Un altro punto di rilievo concerne il rapporto fra il transnazionalismo costruito dai network e le politiche statuali. Abbandonando una visione del fenomeno come costruzione sociale spontanea, realizzata dagli attori individuali e dai network al di fuori e talvolta in contrasto con la regolazione istituzionale, le analisi più recenti hanno integrato la considerazione del ruolo degli Stati nell’architettura del transnazionalismo, sottolineando in modo particolare come i governi dei paesi di origine promuovano attivamente il mantenimento dei legami e di forme di cittadinanza duplici, al fine di continuare a beneficiare di flussi di rimesse e di investimenti economici da parte dei trasmigranti, ma anche (per es., nel caso messicano) per captarne il consenso elettorale.

Qualche cautela riguarda invece l’effettiva estensione dei fenomeni migratori transnazionali. Se questi sono intesi non in modo generico, ma come pratiche regolari di partecipazione a due diversi ambienti sociali separati da una frontiera, in forme tali da definire l’identità dei soggetti, il numero degli attori coinvolti si ridimensiona alquanto. Anche in America, dove il fenomeno appare più diffuso, anzitutto attraverso le connessioni sviluppate dai migranti provenienti dall’America Latina, solo una ridotta minoranza di soggetti è stabilmente coinvolta in attività transnazionali (Portes, 2003). Si osservano altresì differenti livelli di coinvolgimento transnazionale: per es., sul piano economico un migrante può svolgere un’attività che lo mantiene legato al paese d’origine, mentre su quello culturale o politico può essere ormai molto più assimilato nella società ospitante, e viceversa (Levitt, DeWind e Vertovec, 2003). Più che individuare nuove figure di migranti, o nuove forme delle migrazioni internazionali, le versioni più aggiornate (e più prudenti) della letteratura sull’argomento propongono il transnazionalismo come una prospettiva interpretativa, un angolo visuale in grado di cogliere meglio processi già in parte presenti, ma non adeguatamente concettualizzati. Questo vale anche per le reti, di cui si può leggere più chiaramente –attraverso l’approccio transnazionalista- il lavoro di mediazione e di collegamento tra i due poli del movimento migratorio, nonché i molteplici effetti di feedback delle migrazioni sulle aree di provenienza.

Una variante della prospettiva transnazionalista, peraltro molto intrecciata con essa, è quella dello studio dei fenomeni di diaspora e delle identità “diasporiche”, che “connettono comunità multiple di una popolazione dispersa” (Clifford, 1999: 302). Esse si dispiegano in reti transnazionali composte di molteplici vincoli di attaccamento, codificando in sé pratiche di accomodamento con i paesi ospitanti e le loro norme, ma anche di resistenza a essi (ibid.: 308). Il concetto di diaspora, a partire dallo storico riferimento all’esperienza del popolo ebraico, è stato progressivamente ampliato, fino a comprendere una molteplicità di flussi migratori (Scidà e Pendenza, 2000), da casi storici come quello armeno, o quello greco, a casi contemporanei, come quello cinese o quello della “diaspora nera” in Gran Bretagna. Anzi, R.C. Smith (2003) parla di “appartenenze diasporiche”, comparando i casi storici dell’immigrazione polacca e italiana verso l’America, con il più recente afflusso messicano: di tutti e tre analizza i legami con la madrepatria e il ruolo misconosciuto degli Stati di provenienza nel forgiare e mantenere vive identità collettive riferite ai paesi di origine, e qualificate appunto come “diasporiche”.

In questa accezione allargata, le diaspore presentano un complesso di caratteri riconducibili secondo Vertovec (1999) a tre elementi: a) gruppi etnici spazialmente dispersi ma collettivamente auto-

identificati come legati da una comune matrice; b) Stati territoriali e contesti locali in cui tali gruppi attualmente risiedono; c) patrie ancestrali e luoghi da cui i loro membri (o i cui antenati) provengono. Cesari (1997) ha sottolineato invece, nella sua definizione di diaspora, il ruolo svolto dalle organizzazioni comunitarie (politiche, economiche, culturali...), nonché la sussistenza di relazioni, anche immaginarie o simboliche, con la terra di origine.

La lettura antropologica e culturale di Clifford, con riferimento a Safran, va oltre, individuando sei tratti costitutivi delle diaspore: 1) sono distaccate da un centro originario e insediate in almeno due luoghi periferici; 2) mantengono “una visione, una memoria o un mito” circa la patria di origine; 3) ritengono di non essere pienamente accettate dal paese che le ospita; 4) vedono la terra degli antenati come il luogo di un eventuale ritorno; 5) si preoccupano del mantenimento o della restaurazione della madrepatria; 6) hanno una coscienza e solidarietà di gruppo definite in maniera rilevante dalla persistenza della relazione con la patria lontana (1999: 303).

Questo filone di letteratura ci suggerisce spunti suggestivi sulla funzione delle reti nel mantenimento e nella trasmissione dell’identità ancestrale, resistendo al logorio del tempo e ai passaggi generazionali; anche se le riflessioni prima richiamate sulla costruzione e ricostruzione delle identità culturali nei contesti di emigrazione ci avvertono della fluidità di questi fenomeni, nonché dei processi, non sempre consapevoli e tanto meno espliciti, di rilettura e adattamento del patrimonio culturale tradizionale per adeguarlo al nuovo contesto. In questo senso le reti migratorie, con le istituzioni a cui danno vita, sono un luogo decisivo di produzione e mediazione culturale.

5. Reti migratorie e immigrazioni irregolari

Consideriamo ora alcuni ambiti tematici più circoscritti in cui l’analisi delle reti ha favorito interessanti approfondimenti conoscitivi.

Il primo riguarda la regolazione delle migrazioni. Qui le reti, insieme alle domande del mercato, vengono individuate da vari autori come una delle principali cause dell’insuccesso delle politiche restrittive (per es. van Amersfoort, 1996; Castles, 2004) e del periodico fabbisogno, in diversi paesi tra cui il nostro è uno dei casi più significativi, di provvedimenti di sanatoria.

Le reti sono infatti, oltre che fonte di stimoli imitativi, la base logistica che favorisce gli arrivi, fornendo le informazioni necessarie, un primo alloggio, sovente risorse economiche per il viaggio (specie se si tratta di utilizzare metodi di ingresso illegali), appoggio per l’iniziale inserimento lavorativo. Nel caso delle migrazioni illegali, Espinosa e Massey (1999) hanno mostrato l’importanza del ruolo svolto da familiari e amici nel mitigare i rischi del viaggio e nel contenerne i costi. In altri termini, i network riducono le barriere all’ingresso dei migranti undocumented⁹.

L’utilità del capitale sociale fornito dalle reti “etniche”, inoltre, cresce con la prossimità del legame e con l’ampiezza dell’esperienza acquisita dai contatti nel paese di destinazione. Se i contatti sono rappresentati da parenti stretti, con una cospicua anzianità migratoria, aumenta la probabilità dell’arrivo di nuovi migranti, eventualmente in forme irregolari, nonché di un arrivo “tutelato”.

Nel caso italiano, nota per esempio una ricerca condotta in un contesto economicamente difficile come quello siciliano, a proposito di un gruppo nazionale (quello srilankese) che presenta localmente un’organizzazione di rete efficiente:

L’inserimento occupazionale è immediato, spesso favorito da un passaggio di mano fra parenti: i tempi dichiarati della ricerca di lavoro generalmente non superano i tre giorni; l’efficacia dei canali informali è elevata, poiché l’accreditamento positivo del gruppo nazionale, imputabile a meccanismi di discriminazione statistica, è potenziato dal ruolo di garante assunto da un parente ‘affidabile’ (Avola, Cortese e Palidda, 2003: 38)

⁹ Espinosa e Massey, avendo studiato l’immigrazione messicana, riportano come esempi l’accompagnamento attraverso il confine, il passaggio di informazioni e consigli circa le rotte dell’ingresso clandestino, la segnalazione di indirizzi e numeri di telefono di appoggio nelle città di confine, l’indicazione dei servizi di passatori affidabili... Nel caso italiano, a quanto è dato di sapere, la maggior parte degli ingressi irregolari avviene in forme di per sé regolari, come il visto turistico; anche in questi casi tuttavia l’appoggio delle reti è di grande importanza (Caritas ambrosiana, 2004).

Tra l'altro, le reti si segnalano anche per la ricerca di canali alternativi e porte di ingresso secondarie, dai matrimoni combinati, ai visti per turismo, al ricorso allo status di rifugiato.

L'annuncio di sanatorie e la loro reiterazione dopo solenni dichiarazioni di segno contrario favorisce a sua volta una mobilitazione ricorrente delle reti: dopo le sanatorie, riparte la catena dei nuovi ingressi, che rendono poi necessari nuovi provvedimenti di sanatoria. Semi (2004), nella sua ricerca etnografica sui circuiti marocchini nel quartiere torinese di Porta Palazzo, ha mostrato come l'annuncio e poi l'avvio della sanatoria, innescando l'ansiosa ricerca di informazioni e contatti utili da parte dei soggetti interessati, abbia rappresentato un'importante occasione per la strutturazione e il consolidamento di reticoli migratori più fitti, gravitanti intorno alle moschee o alle attività commerciali dei connazionali più in vista. Questo fatto ha favorito la nascita o il rafforzamento delle posizioni di "broker comunitari" o mediatori, che potevano vantare il possesso di abilità, contatti e canali istituzionali per agevolare il buon esito delle pratiche.

Tra le ragioni del limitato successo delle politiche di controllo delle migrazioni, rientra quindi il fatto che le popolazioni immigrate insediate stabilmente rappresentano un importante fattore nella costruzione dei processi migratori complessivi, giacché contribuiscono a produrre nuova immigrazione; d'altronde, la restrizione dei loro diritti contrasterebbe con le politiche volte all'integrazione e alla partecipazione alla vita delle società riceventi (Penninx e Doornik, 1998).

Va peraltro ribadito che l'appoggio fornito dalle reti migratorie nei confronti dei nuovi arrivati non è sempre disinteressato e ispirato a sentimenti di solidarietà. In generale, si formano rapporti del tipo patrono-cliente, in cui i beneficiari sono tenuti a manifestare, quanto meno sul piano simbolico, sentimenti di gratitudine e deferenza nei confronti dei patrocinatori del loro arrivo, i quali vedono innalzato il loro status all'interno della rete di appartenenza per il fatto di aver promosso l'arrivo di nuovi soggetti, che si collocano in una posizione subordinata. Nel contesto della perdita di status e dello schiacciamento verso il basso della scala sociale che la migrazione comporta, queste ricompense simboliche assumono un significato pregnante, che contribuisce a spiegare l'attivismo dei migranti insediati a favore di quanti aspirano a raggiungerli. Ma, specialmente quando i beneficiari non sono parenti stretti, possono scattare varie forme più tangibili di richiesta di contropartite: sub-affitto di posti letto a caro prezzo, ricompense in denaro per il reperimento del posto di lavoro (entrambi i fenomeni sono stati documentati, per es., tra i latinoamericani a Genova: Lagomarsino, 2003), debiti gravosi per i prestiti concessi, fino ai casi-limite del lavoro coatto e della riduzione in condizioni prossime alla schiavitù. Le risorse di rete a cui possono attingere gli immigrati irregolari, in termini di disponibilità all'aiuto, efficacia dei contatti, capacità di sostegno e accompagnamento a vari livelli, ne differenziano le traiettorie. Possiamo dire che anche nella condizione rischiosa degli immigrati *undocumented*, sono le reti sociali su cui possono fare affidamento a produrre le differenze (cfr., per il caso olandese, Engbersen e van der Leun, 1998, su cui torneremo in seguito).

Per limitarci a un ambito del mercato del lavoro ordinario e intrecciato con la vita quotidiana della famiglia, come quello domestico-assistenziale, Spanò e Zaccaria (2003) hanno illustrato in modo vivido, con riferimento alla realtà napoletana, la divaricazione delle traiettorie, tra le donne che trovano ad attenderle un'amica o una parente che ha fatto da tramite per l'arrivo, e quante invece si devono affidare a mediatori (spesso mediatrici) prezzolati, non di rado con pochi scrupoli o decisi ad approfittare della debolezza delle nuove arrivate. Il fenomeno, d'altronde, è tutt'altro che nuovo o limitato all'esperienza italiana. Notava Thomas all'inizio degli anni '20:

A causa delle abitudini della vita comunitaria e della tendenza a considerare ogni compatriota come un amico, è facile per gli immigrati sfruttarsi reciprocamente in vari modi, e per qualcuno trasformare questo sfruttamento in un affare (Thomas, 1997 [1921]: 64-65).

L'attivismo delle reti nella promozione di nuovi ingressi può pertanto sconfinare, a volte, non solo nella promozione di immigrazione definita come irregolare dalle società riceventi, ma anche in

fenomeni più gravi, come quelli della tratta di esseri umani. I confini tra semplice favoreggiamento (*smuggling*) e traffico (*trafficking*) sono peraltro meno netti di come decisori politici e media tendono a rappresentarli (Sciortino, 2002). In ogni caso, anche questi sono fenomeni che si organizzano in larga misura (benché non esclusivamente) attraverso i legami tipici delle reti migratorie (Abbatecola, 2002).

6. Reti migratorie ed economie “etniche”

Un altro ambito in cui le reti migratorie manifestano un indubbio protagonismo è il fenomeno dell'imprenditorialità immigrata e più ampiamente delle economie etniche. In questo campo sono stati spesso osservati dei fenomeni di addensamento della partecipazione al lavoro indipendente in determinati gruppi nazionali di immigrati, nonché delle “specializzazioni” in alcuni settori, solitamente con basse barriere all'ingresso in termini finanziari, normativi e tecnologici: ristorazione, edilizia, piccolo commercio sono tra i casi più rilevanti a livello internazionale. Alcuni studi hanno elaborato versioni sofisticate del rapporto tra reti migratorie e imprenditoria, come la teoria delle *middleman minorities* (minoranze storicamente specializzate nell'intermediazione tra élite e masse, già nelle società tradizionali, come gli ebrei, gli armeni, i cinesi nel Sud-est asiatico, gli indiani nell'Africa sud-orientale: Bonacich, 1973) o la teoria delle *enclave*, che vede le esperienze imprenditoriali come espressione del dinamismo di comunità immigrate capaci di dar vita ad una vasta gamma di iniziative e istituzioni culturalmente distinte e spazialmente concentrate nell'ambito delle società riceventi (Portes e Manning, 1986).

Il concetto di economie etniche ricomprende invece più ampiamente le diverse esperienze in cui datori di lavoro e dipendenti condividono la stessa origine nazionale o “etnica”, o anche soltanto i lavoratori di una determinata unità organizzativa (stabilimento, reparto, ufficio, inclusi i dipartimenti o ripartizioni delle amministrazioni pubbliche) sono collegati dall'appartenenza ad una rete migratoria (Light e Gold, 2000).

Non è possibile richiamare in questa sede l'ampia letteratura sull'argomento¹⁰. Sinteticamente, si può affermare che le reti migratorie si situano in un rapporto di reciprocità con lo sviluppo del lavoro indipendente e delle attività imprenditoriali tra gli immigrati:

- la comune origine e la variabile linguistica favoriscono la formazione di mercati del lavoro interni: spesso è stato notato che sono i gruppi con minore padronanza della lingua della società ricevente a sviluppare in maggior misura attività indipendenti, giacché la difficoltà a trovare lavoro nel mercato occupazionale generale induce a cercare presso le attività dei connazionali i mezzi per sopravvivere, anche a costo di accettare salari e condizioni di lavoro meno favorevoli (ma comunque preferibili alla disoccupazione) (Light e Al., 1994)
- questi stessi fattori alimentano forme peculiari di alleanza tra datori di lavoro e dipendenti e percorsi di carriera interni: le imprese degli immigrati, grazie alle reti a base familiare ed etnica, risolvono con maggiore facilità di quelle autoctone il problema del reperimento di lavoratori affidabili, stabilendo rapporti più solidi di lealtà e fiducia reciproca e ottenendo applicazione e flessibilità, al di là dei termini fissati dai rapporti contrattuali. In cambio, i datori di lavoro sono a loro volta obbligati a concedere ai dipendenti connazionali vari tipi di vantaggi, dall'aiuto per la sistemazione abitativa all'assunzione di parenti e compaesani; soprattutto, saranno tenuti ad offrire ad essi le posizioni professionalmente più qualificate che si renderanno disponibili, fino ad aiutarli a mettersi in proprio (cfr. Waldinger e Al., 1990)
- la circolazione di fiducia nelle reti a base etnica rappresenta una forma di accreditamento che può favorire l'accesso a finanziamenti, la condivisione di informazioni utili, la partecipazione a reti di imprese o a circuiti di contatti sociali vantaggiosi per l'attività aziendale. Questi sistemi fiduciari possono spaziare dal commercio dei diamanti a New

¹⁰ Mi permetto di rimandare per questo aspetto ad Ambrosini, 2005

York ai modesti commerci ambulanti delle spiagge italiane, ma si pongono in ogni caso come una risorsa complementare, e spesso decisiva, ai contratti scritti e alle relazioni formalizzate, nel costruire le condizioni per i rapporti economici¹¹

- nei casi in cui le popolazioni immigrate sono sufficientemente numerose, stabilmente insediate e dispongono di redditi sufficienti, le imprese dei connazionali sono un tramite privilegiato per l'approvvigionamento di beni e servizi culturalmente connotati e difficili da reperire nel mercato più generale. Le imprese "etniche" quanto a prodotti e clientela prevalente rappresentano peraltro un caso particolare nel più ampio panorama delle economie etniche e dell'imprenditorialità immigrata (Ambrosini, 2005)
- le attività economiche degli immigrati possono diventare un punto di riferimento semi-istituzionale per l'aggregazione dei connazionali, lo scambio di informazioni e il rafforzamento delle reti (Ambrosini e Abbatecola, 2004; Semi, 2004)

Si discute peraltro da vari anni sull'importanza rispettiva delle risorse etniche e delle risorse di classe, per riprendere la distinzione di Light e Rosenstein (1995). Il dibattito recente tende ad enfatizzare l'importanza di queste ultime: istruzione, capitale finanziario, contatti sociali di alto livello, e così via, come condizioni per lo sviluppo di imprese efficienti e durature. Non manca però chi ribadisce che risorse di questo tipo tendono piuttosto a differenziare le componenti dell'immigrazione, e non si contrappongono ai legami a base etnica: semmai li rafforzano, favorendo il consolidamento, nei casi di successo, di comunità immigrate più rigogliose (Zhou, 2004).

7. Reti migratorie e circuiti illegali

Una prospettiva di rete può essere applicata anche -per così dire-, sul versante opposto, ossia all'analisi dei comportamenti illegali. Le diverse scuole di pensiero che si confrontano sull'argomento (Barbagli 2002; Palidda, 2001) condividono in realtà l'importanza della condizione di irregolarità come predittrice del rischio di devianza; individuano pure un'incidenza molto diversa delle denunce giudiziarie (e del tipo di reati ascritti) a seconda delle nazionalità. Ma la connessione tra i due aspetti andrebbe ancora approfondita. Tra gli stessi immigrati irregolari, esposti alle medesime condizioni di deprivazione e marginalità, il coinvolgimento in attività illegali mostra infatti andamenti diversi. Le statistiche giudiziarie italiane lo mostrano chiaramente. Ma la stessa osservazione è stata formulata in Olanda da Engbersen e van der Leun (1998), che hanno giustamente notato che non ogni componente dell'immigrazione irregolare costituisce un problema criminale: gli immigrati *undocumented* occupano un ampio ventaglio di posizioni sociali, che spaziano da un lavoro stabile e un'integrazione avanzata nella società, alla marginalità sociale ed economica. Per spiegare le differenze, questi autori ricorrono al concetto di "struttura di opportunità differenziale", tratto da un classico lavoro di Cloward e Ohlin (1965). Tra di esse, spicca il grado di accessibilità di un *set* di istituzioni informali, di cui tre sono rivestite di una particolare importanza: la rete di familiari, amici, conoscenti, che possono in vario modo facilitare, come già sappiamo, l'insediamento degli immigrati irregolari; l'economia sommersa, che può offrire comunque lavoro (e in cui l'ingresso è comunque regolato da legami sociali, che differenziano le varie componenti della popolazione immigrata); i trattamenti selettivi nelle azioni di controllo da parte degli operatori istituzionali, la polizia in primo luogo, che perseguono con maggiore rigore i soggetti di certe nazionalità rispetto ad altre (perché più visibili, etichettati come potenziali criminali, ecc.). Un'altra opportunità differenziale riguarda la possibilità di accesso ai circuiti criminali, in cui pure esistono disuguaglianze. Anche la criminalità, si può aggiungere, sfrutta legami di rete, e può assumere connotazioni etniche e "specializzazioni" analoghe a quelle operanti nel mercato del lavoro legale.

¹¹ Come in altri casi, le reti migratorie rappresentano in realtà un caso forse più visibile e caratterizzato di modalità di funzionamento dello scambio economico molto diffuse anche tra gli operatori autoctoni (cfr. Granovetter, 1985)

Queste diverse istituzioni svolgono un ruolo nella (semi)-integrazione degli immigrati irregolari. Ma le persone che si appoggiano a reti migratorie diverse (basate principalmente sulla parentela o sulla comune origine) incontrano diseguali strutture di opportunità, e queste incidono sul loro inserimento in attività lecite o criminali. In altri termini, laddove l'appoggio delle reti etniche e di altri attori è più efficace e orientato alla legalità, è più probabile che gli immigrati, benché irregolari, riescano a sottrarsi ai circuiti devianti. Laddove l'appoggio non funziona o è inquinato da componenti malavitose, si innalza il rischio che i nuovi arrivati ne vengano coinvolti, anche senza necessariamente immaginare che si verifichi un reclutamento intenzionale e programmato di nuovi adepti già a partire dal paese di origine.

8. Reti migratorie e seconde generazioni

Un altro caso in cui le reti migratorie sono riconosciute da alcune correnti di pensiero come attori salienti dei processi di integrazione degli immigrati è quello delle seconde generazioni (Ambrosini e Molina, 2004). Il tema è tanto più interessante in quanto convenzionalmente si ritiene che i legami di natura etnica, se anche sono influenti per le prime generazioni, tendono a indebolirsi fino ad estinguersi nella successiva; se persistono, sono piuttosto la conseguenza dei processi di discriminazione e tendono a produrre fenomeni di auto-ghettizzazione. Nel contesto americano, il dibattito sulla pertinenza del classico modello assimilativo per l'esperienza delle nuove ondate di immigrati, ha condotto a elaborare il concetto di "assimilazione segmentata" (Portes e Rumbaut, 2001), che intende cogliere la diversità dei traguardi raggiunti dalle varie popolazioni immigrate e sottolineare che la rapida integrazione e accettazione nella società americana rappresentano soltanto una delle possibili alternative, così come il fallimento e l'invischiamento nella marginalità permanente (si parla in questo caso di *downward assimilation*, prodotto dell'inserimento degli adolescenti in reti socialmente deprivate, nei ghetti urbani, caratterizzate da una cultura oppositiva verso le istituzioni e i modelli comportamentali della società ricevente).

In questa prospettiva, gradi diversi di successo nell'integrazione in ambito scolastico e professionale dei minori appartenenti alle diverse componenti della popolazione immigrata, sono stati studiati in relazione con elementi come la coesione comunitaria e gli investimenti educativi delle famiglie. Soprattutto con riferimento all'immigrazione asiatica, i buoni risultati scolastici delle seconde generazioni sono spiegati dal mantenimento di codici culturali distinti e dalla socializzazione nell'ambito di comunità minoritarie, anziché dall'assorbimento nella cultura maggioritaria. L'assunzione di comportamenti non desiderabili, come il consumo di alcool, tabacco e droghe, è correlata con la lunghezza della permanenza negli Stati Uniti e con l'assimilazione nella popolazione giovanile locale, mentre il legame con la comunità etnica rappresenta una difesa contro queste tendenze (Rumbaut, 1997)

Zhou (1997), nel medesimo filone, pone in rilievo l'utilizzo dell'etnicità come base per forme di cooperazione capaci di superare gli svantaggi strutturali. Ambienti sociali ristretti, vigili, culturalmente integrati, favoriscono la conformità ai valori familiari, che a loro volta promuovono l'impegno scolastico e comportamenti virtuosi sotto il profilo dell'accettazione sociale, prevenendo l'acculturazione negli strati deprivilegiati della società americana. La società adulta che attornia la famiglia rinforza il sostegno familiare e svolge un ruolo di mediazione nei confronti della società più ampia, realizzando una zona cuscinetto che attenua le tensioni tra la realizzazione individuale, la conformità alle norme familiari e l'influenza dell'ambiente esterno.

Nello schema dell'assimilazione segmentata, le reti etniche possono dunque essere concettualizzate come una forma di capitale sociale che influenza l'integrazione dei figli nella società ricevente con azioni tanto di sostegno quanto di controllo: "l'argomento centrale è che fattori individuali e strutturali sono intrecciati con la cultura degli immigrati e con caratteristiche di gruppo predeterminate nel plasmare i destini degli immigrati e dei loro figli" (ibid: 993) La coltivazione dei

legami etnici all'interno di comunità integrate¹² può dunque favorire lo sviluppo di attitudini e comportamenti in grado di rompere il circolo vizioso dello svantaggio e di agevolare la mobilità sociale.

Portes ha ultimamente riproposto la sua riflessione sull'assimilazione segmentata anche in termini normativi. I genitori immigrati di oggi non desiderano più che i figli adottino acriticamente gli stili di vita dei coetanei americani. Molte minoranze incoraggiano invece un nuovo tipo di assimilazione, definito "acculturazione selettiva", che consiste nell'apprendere un inglese americano corretto e fluente, nonché altri elementi positivi della cultura americana, pur mantenendo dimestichezza con la lingua dei genitori e continuando a rispettare norme, valori e legami derivanti dai contesti familiari di provenienza. Questa forma di acculturazione non conduce, secondo Portes, alla frammentazione culturale temuta dai critici, bensì ad un'integrazione più efficace: "lo scopo dell'acculturazione selettiva non è la perpetuazione della comunità immigrata, bensì l'uso del suo capitale sociale per migliorare le opportunità dei figli di immigrati in ordine al successo educativo e professionale nella società ricevente" (Portes, 2004: 163). L'acculturazione selettiva è vista dunque come una strategia idonea a rafforzare i valori familiari e comunitari in vista dell'inclusione nella società ricevente, proteggendo la seconda generazione dalla discriminazione esterna e dalla minaccia della *downward assimilation*.

Ne possiamo trarre una conclusione per certi aspetti sorprendente: le tre A (accento, ascendenza, apparenza), che vengono normalmente viste come fattori stigmatizzanti che si trasmettono dalla prima alla seconda generazione e ne condizionano i processi di integrazione, possono essere rielaborate, all'interno di reti migratorie dotate di determinati requisiti, non in termini di retaggio da superare, e neppure di identificazione oppositiva verso la società ospitante, ma di costruzione identitaria in grado di ricomporre riferimenti tradizionali e capacità spendibili nel nuovo contesto.

9. Reti migratorie e istituzioni comunitarie

Quest'ultimo spunto induce peraltro a introdurre un nuovo argomento. Ho altrove distinto diversi fattori che distinguono fra loro le reti migratorie e contribuiscono a produrre i differenti livelli di successo nel favorire l'integrazione nella società ricevente di coloro che ne fanno parte: dalla coesione alla composizione sociale, dalla selezione alla partenza alla ricezione societale (Ambrosini 2001).

I contributi americani sopra richiamati richiedono però un salto di qualità nell'analisi. Spesso le reti migratorie che abbiamo studiato in Italia sono coinvolte nei processi che producono l'integrazione subalterna: promuovono spesso efficacemente l'ingresso dei membri nel mercato del lavoro, ma all'interno delle nicchie debolmente qualificate in cui sono in grado di controllare, o almeno facilitare, il collocamento occupazionale. Varie analisi esprimono al riguardo valutazioni pessimistiche circa la cosiddetta etnicizzazione del mercato del lavoro, vedendola come un dispositivo che perpetua discriminazione e svalutazione delle competenze dei lavoratori stranieri (cfr. Zanfrini, 2004; Zucchetti, 2004). Le reti migratorie di cui parlano Portes o Zhou, con riferimento agli Stati Uniti, sono invece molto differenziate, per anzianità di insediamento, composizione interna, dotazione di capitale umano, accettazione da parte della società ricevente. Il punto decisivo consiste nel fatto che, quanto meno nei casi di successo da essi illustrati, queste aggregazioni di immigrati sono arrivate a dotarsi di istituzioni proprie (associazioni, lobby politiche, scuole, giornali, stazioni radio-televisive, istituzioni religiose, persino banche...), che a loro volta diventano luoghi di incontro e di aggregazione, favoriscono la mutua conoscenza e l'instaurazione di legami sociali, prevedono trattamenti preferenziali per i connazionali e rappresentano un trampolino per la mobilità sociale: possono quindi rendere persino vantaggiosa la conservazione di un'identità "etnica" specifica.

¹² Zhou cita esplicitamente la teoria durkheimiana dell'integrazione sociale

C.Hirschman (2004) ha documentato con dovizia di riferimenti storici il ruolo fondamentale svolto negli Stati Uniti dalle istituzioni religiose, nel promuovere l'integrazione dei flussi migratori di ieri e di oggi, in un contesto che non era affatto religiosamente aperto e tollerante come oggi si compiace di rappresentarsi. La tolleranza contemporanea è invece il frutto della lunga e tenace lotta delle minoranze religiose, e delle loro istituzioni, per conquistare il diritto a professare liberamente la propria fede, a praticare il culto, a educare i figli secondo i propri valori, pur volendo diventare americane a pieno titolo. Reti migratorie e istituzioni religiose minoritarie si sono vicendevolmente sostenute e rafforzate nella lunga storia dell'immigrazione americana: le aggregazioni degli immigrati si sono adoperate per costruire chiese e sinagoghe, con il corredo di scuole, centri ricreativi, ospedali, opere assistenziali, associazioni culturali e mutualistiche, e queste a loro volta hanno fornito in vario modo sostegno all'integrazione degli immigrati, promuovendo il loro accesso ad uno status di rispettabilità sociale. Oggi, i nuovi arrivati possono beneficiare di questo lascito storico, che si è incardinato nel corpus dei diritti civili, potendo con relativa facilità istituire propri luoghi di culto e attività collegate, di carattere sociale, educativo e culturale.

Questo esempio d'oltreoceano insegna almeno due cose. Anzitutto, le reti sono molto differenziate: occorre distinguere aggregazioni informali, a base clanica, socialmente discriminate e povere di risorse, rispetto a componenti minoritarie più composite socialmente, con una certa dotazione di capitale umano, favorite da un insediamento più antico o da una maggiore accettazione, che riescono a dotarsi di istituzioni autonome, le quali a loro volta favoriscono processi di integrazione in cui la mobilità economica e sociale non coincide con l'assimilazione completa, ma con il mantenimento di specificità culturali più o meno spiccate. Ne deriva un secondo insegnamento: le reti migratorie non sono condannate a riprodurre e a sanzionare condizioni di inserimento marginale e subalterno, e non è detto che la strada dell'integrazione e della mobilità sociale coincida con la fuoriuscita dai circuiti etnici. Il mantenimento di forme di appartenenza e di un'identità etnica distinta, o almeno di alcuni tratti simbolici di essa, in un'incessante combinazione tra elementi attinti dalla società di provenienza e altri appresi nella società di insediamento, può allora rivelarsi efficace nel rispondere a svariate esigenze delle persone, di tipo emotivo, relazionale e di identificazione culturale, senza escludere i calcoli razionali relativi ai possibili vantaggi che ne possono derivare.

L'approccio testé richiamato in realtà non è nuovo. Rimanda alle classiche riflessioni di Thomas e di Thomas e Znaniecki sul ruolo non solo dei gruppi primari che accolgono l'immigrato al suo arrivo, bensì dell'associazionismo e di istituzioni formali di vario genere (di primo soccorso, mutualistiche e assistenziali, nazionalistiche, culturali...) nella salvaguardia dei retaggi culturali dei migranti, nel rafforzamento dei legami sociali, nella protezione contro la discriminazione, nella difesa dell'integrità psicologica nei confronti della demoralizzazione e della perdita di status subite nella società ricevente : un ruolo che non era visto come un ostacolo all'assimilazione, ma piuttosto come una via per favorire un inserimento graduale e non traumatico nella nuova società.

I diversi gruppi di immigrati hanno dato vita spontaneamente in America ad organizzazioni che riproducono entro certi limiti la società del paese d'origine o la sostituiscono con strutture più aderenti a bisogni di chi è immigrato qui. Queste organizzazioni non sono, di fatto, semplici retaggi, ma il prodotto degli sforzi compiuti dagli immigrati per adattare alle condizioni di vita americane il proprio patrimonio culturale. L'immigrato, dunque, entra in una comunità sociale fatta dalla sua stessa gente, e questa comunità, non quella nativa americana, è la matrice che gli dà la prima impronta (Thomas, 1997 [1921], p.100).

Thomas avverte nel prosieguo che le istituzioni degli immigrati "non devono essere lodate indiscriminatamente" come mezzi per raggiungere "l'americanizzazione". Resta aperta anche la questione relativa all'ineluttabilità e alla desiderabilità di questo processo, se cioè le istituzioni "etiche" rappresentino una struttura di transizione verso una piena assimilazione, come tendeva a credere lo stesso Thomas, oppure se possano mantenere nel tempo vitalità ed efficacia, promuovendo forme di integrazione non canoniche, simboleggiate dalla costruzione di identità

fluide e composite, “col trattino”, risultato della libera composizione di tratti derivati dalla patria ancestrale e di altri acquisiti lungo il percorso di socializzazione nella società ricevente.

Restano da richiamare alcuni ambiti conoscitivi suscettibili di approfondimento. Mi limiterò ad alcuni spunti, avendo già cercato di ricostruire lo *status quaestionis* nelle pagine precedenti:

- le reti migratorie appaiono ancora in molti casi come una sorta di black box: se ne vedono gli effetti, in termini di sostegno, condizionamento, vincolo dei corsi di vita individuali, ma non si sa ancora abbastanza come funzionino al loro interno, a quali dispositivi di influenza ricorrano, quali ruoli producano, come evolvano nel tempo;
- parlando di reti, come si è visto, si sovrappongono e confondono forme di aggregazione sociale diverse. Occorrono studi più approfonditi per distinguere meglio le forme di relazione, le funzioni svolte e le modalità di scambio sociale operanti a tre livelli: a) i reticoli parentali, come cellula elementare delle reti sociali, tanto più nei contesti di immigrazione; b) i clan più ampi, a base per esempio di villaggio, di quartiere, di riferimento ad un notevole o ad un leader comunitario; c) quelle che un po' impropriamente vengono definite spesso “comunità”, ossia il complesso degli immigrati di una certa provenienza insediati nella stessa città o area geografica, che in diversi casi sono coinvolti in processi di specializzazione “etnica” nel mercato del lavoro e (meno frequentemente) di segregazione residenziale in ambito urbano; possono ritrovarsi in particolari occasioni, possono dar vita ad associazioni, possono arrivare a dotarsi di leader rappresentativi e luoghi di incontro;
- le reti migratorie vanno poi analizzate, come abbiamo sopra accennato, in rapporto al loro grado di istituzionalizzazione: possono infatti spaziare da forme di aggregazione del tutto informali e destrutturate, fino ad una ricca dotazione di istituzioni proprie, che a loro volta promuovono occasioni di mutuo riconoscimento e processi di identificazione “etnica” attraverso la riproduzione/rielaborazione dell'identità culturale dei migranti. E' scontato che nel caso italiano attuale le reti migratorie si attestano più verso il primo che verso il secondo polo; tuttavia, sarebbe interessante cogliere le differenze rilevabili in termini di capacità di muovere nella direzione di forme più complesse di istituzionalizzazione;
- abbiamo ribadito più volte che anche tra la popolazione autoctona le reti sociali rivestono una grande importanza in molti ambiti, influenzando orientamenti e percorsi individuali. Resta da esplorare in maniera più analitica il vasto territorio delle somiglianze e delle differenze fra le reti sociali: fra reti degli immigrati e reti dei nazionali; fra diverse reti migratorie; fra reti che si costruiscono e si attivano in particolari occasioni (per es., una festa, una mobilitazione politica, un'emergenza), e reti più strutturate e durevoli; citando Granovetter (1997), tra “legami forti” e “legami deboli”. Non va trascurata neppure la dimensione della partecipazione a reti plurime, nel nostro caso a base etnica, oppure miste, o a prevalenza autoctona: queste ultime sembrano essere, per gli immigrati, fonte di significative opportunità per fuoruscire dalle nicchie etniche più povere, per trovare casa e migliorare la propria condizione;
- sebbene la comparazione sia resa difficoltosa dalle differenze di anzianità di insediamento, di prossimità linguistica, di modalità di accoglienza, sarebbe interessante sviluppare una direttrice di confronto tra le reti migratorie in diverse esperienze europee¹³. Le ricerche di cui disponiamo sono principalmente nordamericane, svolte in una società in cui il mercato e l'autorganizzazione dei gruppi sociali sono esaltati, e l'immigrazione ha ormai una lunga storia alle spalle. La ricerca sulle migrazioni in Europa non ha finora sviluppato molto il tema delle reti migratorie, forse anche per timore di “fissare” delle etichettature a carattere etnico. Anche nel nostro continente però l'insediamento ormai stabile di milioni di immigrati, la nascita di seconde e terze generazioni, la diversificazione delle traiettorie

¹³ Abbiamo svolto un tentativo in questo senso confrontando quattro metropoli, due del Nord-Europa (Berlino e Parigi), due del Sud (Barcellona e Milano) (Ambrosini e Abbatecola, 2004). Sono però consapevole che molto lavoro empirico resta ancora da fare.

professionali, rendono sempre più evidente la necessità di costruire analisi più fini delle dinamiche di integrazione delle varie componenti delle popolazioni immigrate, studiando l'interazione tra dispositivi istituzionali della società ricevente, modalità di ricezione societale, risorse relazionali delle reti migratorie.

Di certo questo tema classico della sociologia delle migrazioni potrà trovare nell'esperienza italiana contemporanea (e non solo italiana) una ricca messe di stimoli per incoraggiare nuovi investimenti conoscitivi e discussioni più approfondite.

Bibliografia

Abbatecola, E.

2001 *Il potere delle reti*, Torino, L'Harmattan Italia

2002 *Le reti insidiose. Organizzazione e percorsi della tratta tra coercizione e produzione del "consenso"*, in Caritas ambrosiana, 2002, pp.69-133.

Ambrosini, M.

1999 *Utili invasori*, Milano, Ismu- F. Angeli

2001 *La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*, Bologna, Il Mulino

2005 *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino

Ambrosini, M. e Abbatecola, E. (a cura di)

2004 *Immigrazione e metropoli. Un confronto europeo*, Milano, Iard-F. Angeli

Ambrosini, M. e Molina, S. (a cura di)

2004 *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli.

Anderson, B.

2000 *Doing the dirty work? The global politics of domestic labour*, London, Zed books

Barbagli, M.

2002 *Immigrazione e reati in Italia*, Bologna, Il Mulino (seconda edizione).

Barbagli, M., Colombo, A. e Sciortino, G. (a cura di)

2004 *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino

Basch, L., Glick Schiller, N. e Szanton Blanc, C. (eds.)

1994 *Nations unbound: transnational projects, postcolonial predicaments and deterritorialized States*, Amsterdam, Gordon & Breach.

Bertolani B.

2003 *Capitale sociale e intermediazione etnica: il caso degli indiani punjabi inseriti in agricoltura in provincia di Reggio Emilia*, in R. Rizza e G. Scidà, 2003, cit., pp. 92-102.

Blangiardo G.C. (a cura di),

2003 *L'immigrazione straniera in Lombardia. La seconda indagine regionale*, Rapporto 2002, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, Ismu-Regione Lombardia, Milano

Caritas ambrosiana,

2002 *Comprate e vendute. Una ricerca su tratta e sfruttamento di donne straniere*, (a cura di M. Ambrosini), Milano, F. Angeli

2004 *Uscendo dall'ombra. Il processo di regolarizzazione degli immigrati e i suoi limiti* (a cura di M. Ambrosini e M. Salati), Milano, Angeli

Castles, S.

2004 *The factors that make and unmake migration policies*, in "International Migration Review", vol.8, n.3 (Fall), pp.852-884

Cesari, J.

1997 *Les réseaux transnationaux entre l'Europe et le Maghreb: l'international sans territoire*, in "Revue européenne des migrations internationales", a.13, n.2, pp.81-94.

Clifford, J.

1999 *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, trad. it. Torino, Bollati Boringhieri

Cloward, R.A. e Ohlin, L.A.

1965 *Delinquency and opportunity: a theory of delinquent gangs*, New York, Free Press.

Colombo, A. e Sciortino, G. (a cura di),

2002 *Assimilati ed esclusi*, Bologna, Il Mulino

- Dal Lago, A.
1999 *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli
- Decimo, F.
2005 *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Bologna, il Mulino
- Engbersen, G. e van der Leun, J.
1998 *Illegality and criminality: the differential opportunity structure of undocumented immigrants*, in Koser e Lutz (eds.), 1998, pp. 199-223.
- Espinosa, K. e Massey, D.
1999 *Undocumented migration and the quantity and quality of social capital*, in Pries, L. (ed.), *Migration and transnational spaces*, Aldershot, Ashgate, pp.106-137
- Esser, H.
2004 *Does the "new" immigration require a "new" theory of intergenerational integration* in "International Migration Review", vol.8, n.3 (Fall), pp.1126-1159
- Faist, T.
1997 *The crucial meso-level*, in Hammar e Al. (eds.) (1997), pp.187-217.
1998 *Transnational social spaces out of international migration: evolution, significance, and future prospects*, in "Arch. Europ. Sociol.", vol. 39, n.2, pp.213-247.
2000 *The volume and dynamics of international migration and transnational social spaces*, Oxford University Press, Oxford
- Glick Schiller, N., Basch, L. e Blanc-Szanton, C.
1992 *Towards a transnationalization of migration: race, class, ethnicity and nationalism reconsidered*, in "The annals of the New York Academy of Sciences", vol.645, pp.1-24.
- Goss, J. e Lindquist B.
1995 *Conceptualizing international labor migration: a structuration perspective*, in «International Migration Review», vol.29, n.110, pp.317-351.
- Granovetter, M.
1985 *Economic action and social structure: the problem of embeddedness*, in "American Journal of Sociology", a. 91, n.3 (November), pp.481-510
1995 *The economic sociology of firms and entrepreneurs*, in Portes (1995) pp.128-165.
1997 *La forza dei legami deboli e altri saggi*, trad.it. Napoli, Liguori.
- Hammar, T. Brochmann, G., Tamas, K, e Faist, T. (eds.)
1997 *International migration, immobility and development: multidisciplinary perspectives*, Oxford, Berg.
- Hirschman, C.
2004 *The role of religion in the origin and adaptation of immigrant groups in the United States*, in "International Migration Review", vol.38, n.3 (Fall), pp.1206-1233.
- Kivisto, P.
2001 *Theorizing transnational immigration. A critical review of current efforts*, in "Ethnic and racial studies", a.24, n.4, pp.549-577.
- Koser, K.
1997 *Social networks and the asylum cycle: the case of Iranians in the Netherlands*, in "International Migration Review", vol.31, n.3, pp.591-611.
- Koser, K. e Lutz, H.
1998 *The new migration in Europe. Social construction and social realities*, London, MacMillan
- Lagomarsino F.
2003 *Gli ecuadoriani nel mercato del lavoro genovese*, in La Rosa e Zanfrini, cit., 143:161.
- La Rosa M. e Zanfrini L. (a cura di)
2003 *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Franco Angeli-Ismu, Milano.
- Levitt, P.
2005 *Building bridges: what migration scholarship and cultural sociology have to say each other*, in "Poetics", n.33, pp.49-62
- Levitt, P., DeWind, J. e Vertovec, S.
2003 *International perspectives on transnational migration: an introduction*, in "International Migration Review", vol.37, n.3 (Fall), pp.565-575.
- Light I., Bhachu P., Karageorgis S.

- 1993 *Migration networks and immigrant entrepreneurship*, in Light I., Bhachu P. (eds.), *Immigration and entrepreneurship. Culture, capital and ethnic networks*, New Brunswick, Transaction Publishers, pp.25-50
- Light, I., Sabagh, G., Bozorgmehr, M. e Der-Martirosian, C.
1994 *Beyond the Ethnic Enclave Economy*, in "Social Problems", vol.41, n.1 (febbraio)
- Light, I. e Rosenstein, C.
1995 *Expanding the interaction theory of entrepreneurship*, in Portes (1995), pp.166-212.
- Massey, D.S.
1987 *Understanding Mexican migration to the United States*, in "American Journal of Sociology", vol.92, pp.1372-1403.
- 1988 *Economic development and international migration in comparative perspective*, in "Population and Development Review", n.14, pp.383-413.
- Massey, D.S. e Espinosa, K.E.
1997 *What's driving Mexico-U.S. migration? A theoretical, empirical and policy analysis*, in "American Journal of Sociology", vol.102, n.4, January, pp.939-999.
- Massey D. e Al.
1998 *Worlds in motion. Understanding international migration at the end of the millennium*, Oxford, Clarendon Press
- Morawska, E.
2003 *Disciplinary agendas and analytic strategies of research on immigrant transnationalism: challenges of interdisciplinary knowledge*, in "International Migration Review", vol.37, n.3 (Fall), pp.611-640
- Palidda, S.
2001 *Migranti devianti e vittime*, Milano, F. Angeli-Fondazione Ismu
- Parreñas, R.S.
2001 *Servants of globalization. Women, migration, and domestic work*, Stanford (Cal.), Stanford University Press
- Penninx, R. e Doornik, J.
1998 *Towards migration regulation in globalized societies*, in van Amersfoort e Doornik (1998), pp.129-138
- Pessar, P. e Mahler, S.J.
2003 *Transnational migration: bringing gender in*, in "International Migration Review", vol.37, n.3 (Fall), pp.812-846
- Portes, A.
1998 *Social capital: its origins and applications in modern sociology*, in «Annual Review of Sociology», n.24, pp.1-24.
- 2004 *For the second generation, one step at a time*, in T.Jacoby (ed.), *Reinventing the melting pot*, New York, Basic Books, pp. 155-166.
- Portes A.(ed.)
1995 *The economic sociology of immigration*, New York, Russel Sage Foundation (1995)
- Portes, A., Guarnizo, L. e Landolt, P.
1999 *The study of transnationalism: pitfalls and promise of an emergent research field*, in "Ethnic and racial studies", vol.22, n.2, pp.217-237
- Portes, A. e Manning, R.D.
1986 *The immigrant enclave: Theory and empirical examples*, in Olzak, S. e Nagel, J. (eds), *Competitive ethnic relations*, Orlando, Academic Press
- Portes, A. e Rumbaut, R.G.
2001 *Legacies. The story of the immigrant second generation*, Berkeley-New York. University of California Press- Russel Sage Foundation.
- Portes, A. e Sensenbrenner J.
1993 *Embeddedness and immigration: notes of the social determinants of economic action*, in "American Journal of Sociology", vol.98, n.6 (May), pp.1320-1350.
- Price, C.
1963 *Southern European in Australia*, Melbourne, Oxford University Press
- Reyneri, E.
1979 *La catena migratoria*, Bologna, Il Mulino.
- Riccio, B.

- 2002 *Etnografia dei migranti transnazionali: l'esperienza senegalese tra inclusione ed esclusione*, in Colombo e Sciortino [2002, 169-223].
- Rizza, R. e Scidà, G. (a cura di)
2003 *Capitale sociale, lavoro e sviluppo*, Franco Angeli, Milano ("Sociologia del lavoro", n. 91)
- Scidà, G. e Pendenza, M.
2000 *Comunità transnazionali e capitale sociale: due concetti promettenti ma delicati*, in Scidà, G. (a cura di), *I sociologi italiani e le dinamiche dei processi migratori*, Milano, F. Angeli-Ismu, pp.25-35.
- Sciortino, G.
2002 *La tratta di donne da avviare alla prostituzione nel quadro dell'industria dell'ingresso irregolare*, in Caritas ambrosiana, 2002, pp.41-67.
- Semi, G.
2004 *L'ordinaria frenesia. Il processo di regolarizzazione visto dal "basso"*, in Barbagli, Colombo e Sciortino (2004), pp.167-185.
- Smith, R.C.
2003 *Diasporic membership in historical perspective: comparative insights from the Mexican, Italian and Polish cases*, in "International Migration Review", vol.37, n.3 (Fall), pp.724-759
- Smith, M.P. e Guarnizo L.E.,
1998 *Transnationalism from below*, New Brunswick, NJ, Transaction Pub.
- Spanò A. e Zaccaria, A. M.
2003 *Il mercato delle collaborazioni domestiche a Napoli: il caso delle ucraine e delle polacche*, in La Rosa e Zanfrini, 2003, pp.193-224.
- Thomas, W.I.
1997 *Gli immigrati e l'America. Tra il vecchio mondo e il nuovo*, trad.it. Roma, Donzelli (edizione originale: 1921; edizione italiana a cura di R.Rauty)
- Tilly, C.
1990 *Transplanted networks*, in Yans-McLaughlin, V. (ed.), *Immigration reconsidered: history, sociology and politics*, Oxford University Press, New York 1990, pp.79-95.
- Tognetti Bordogna, M.
2004 *Fasi e flussi migratori: le donne come protagoniste*, in "la Rivista delle Politiche Sociali", n.3 (luglio-settembre), pp.195-216
- van Amersfoort, H.
1996 *Migration: the limits of governmental control*, in "New Community", a.22, n.2 (April), pp. 243-257
- van Amersfoort, H. e Doomernik, J. (eds.)
1998 *International migration. Processes and interventions*, Imes, Amsterdam
- Vertovec, S.
1999 *Conceiving and researching transnationalism*, in «Ethnic and racial studies», a.22, n.2, pp.447-462.
2003 *Migration and other modes of transnationalism: towards conceptual cross-fertilization*, in "International Migration Review", a. XXXVII, n.3, pp.641-665
- Waldinger, R., Aldrich H., e Ward R. (eds.)
1990 *Ethnic entrepreneurs. Immigrant business in industrial societies*, Sage Publications, Newbury Park-London-New Delhi.
- Zanfrini, L.
2004 *Sociologia della convivenza interetnica*, Roma-Bari, Laterza
- Zhou, M.
1997 *Segmented assimilation: issues, controversies, and recent research on the new second generation*, in "International Migration Review", vol.31, n.4, pp.975-1008.
2004 *Revisiting ethnic entrepreneurship: convergencies, controversies and conceptual advancements*, in "International Migration Review", vol.8, n.3 (Fall), pp.1040-1074.
- Zucchetti, E. (a cura di)
2004 *La regolarizzazione degli stranieri. Nuovi attori nel mercato del lavoro italiano*, Milano, Fondazione Ismu-Ministero del lavoro-F. Angeli